

SULL'ORLO DELLA CRISI.

D'Alema: «Corrida? No, una crisi che chiede saggezza»

Se Berlusconi si appella alle piazze, e dà del «traditore» a Bossi, D'Alema risponde con la massima pacatezza: «Non è una corrida, ma una normale crisi politica. Cerchiamo tutti insieme la soluzione più ragionevole e più utile al paese». Il segretario della Quercia verifica convergenze con Segni, Ad e Socialisti italiani, e con i Verdi. Il coordinamento del Pds fa il punto della situazione, e appoggia la linea sin qui seguita.

ALBERTO LEISS

ROMA. Tragedia o farsa? Nella politica italiana telespettacolarizzata è difficile distinguere. Al mattino a Bossi viene indirizzata una busta contenente una pallottola. Nel primo pomeriggio Giuliano Ferrara preannuncia per oggi una «corrida». Scorrerà il sangue? Il capogruppo della Lega alla Camera, Petrini, gli ricorda che le corridie, in genere, finiscono con l'uccisione del toro. Le agenzie di stampa scomodano gli esperti psicologi per interpretare queste allusioni cruente. Del resto, è stato il presidente del Consiglio ad evocare - dando del «traditore» a Bossi nel suo video-comizio - la peggiore immagine di punizione e di morte, che in un modo o nell'altro è simbolicamente riservata ai «Giudai». Ma a sera, mentre tra Massimo D'Alema e Emilio Fede si intrecciano complimenti e battute di spirito, e il pubblico ridacchia, toccherà a Gianfranco Funari, «trionfatore»: «Scusa Emilio, c'è un problemino, la crisi politica...».

«Nessuna corrida». Il segretario del Pds ha scelto di rispondere con toni pacati e ragionevoli al crescendo di tensioni che monta nel campo avversario. Ieri lo ha detto nel pomeriggio alla Camera, e lo ha ripetuto rispondendo a Funari: «Nessuna corrida, ma una normale crisi politica. Certo, sarà una crisi non facile, nella quale spero prevalgano la ragionevolezza e il dialogo per fare qualcosa di utile per il paese, e non gli appelli alla piazza». Dialogando con Fede, ha persino apprezzato il proposito di Berlusconi di organizzare manifestazioni: non era stato proprio lui a criticare chi scioperava e non lavorava? «Sono contento che abbia cambiato idea... e non sarò io a dire ai cittadini di Forza Italia, statevene a casa...». Poi, una battuta azzeccata, conosciuta da tutti: «I problemi del governo di un paese, però, non si risolvono con i cortei. Altrimenti noi saremmo al governo da 50 anni». Nè D'Alema giudica inammissibile la richiesta di tornare alle urne: «È una richiesta legittima - dice - ma che penso porterebbe il paese verso uno scontro dannoso. Non abbiamo ancora messo la nostra democrazia su ba-

si solide, e rischiamo di avere una grande rissa. Vediamo se è possibile, con la buona volontà di tanti, dare vita ad un governo di tregua, sganciato dai partiti, che prima delle elezioni realizzi le riforme istituzionali. Dopo, la scelta deve tornare agli elettori». Nel pomeriggio, alla Camera, D'Alema incontra prima Segni, Bordon e Boselli, e poi una delegazione dei verdi. Con Segni, Ad, e Socialisti italiani, c'è accordo sull'idea di un governo di natura tecnico-istituzionale, «alla Ciampi». Oltre che sulla riforma della legge elettorale. E un'intesa è registrata anche con i verdi. Il segretario del Pds ribadisce quindi la proposta di verificare la possibilità di formare un governo di tregua, a larga base parlamentare. Aperto anche ad An? «Non sono il daziere che decide chi può entrare e chi può uscire - risponde - al massimo, possiamo decidere per noi, e noi siamo pronti a dare una mano al paese». E se Bossi brinda alla prossima caduta del «dittatore», il segretario della Quercia rifiuta tanto il brindisi («nei momenti difficili bisogna ragionare, non brindare») sia il termine «dittatore». Anzi, non si stanca di rivolgersi anche a Forza Italia, «a tutte le persone ragionevoli». Scarse, finora, le risposte positive, ma «la speranza - aggiunge - è l'ultima a morire».

Il coordinamento del Pds

Questa linea di prudenza e di apertura, si spinge fino a considerare possibile l'incarico a Cossiga di cui tanto si parla? I «botas» di Montecitorio parlano di un incontro tra D'Alema e l'ex Capo dello Stato proprio ieri mattina. Le smentite che arrivano dai due interlocutori non sembrano convincentissime. In questo periodo, comunque, Cossiga ha certamente avuto contatti anche col vertice della Quercia. D'Alema non fa mistero di considerare non negativo il ruolo che sta svolgendo l'ex presidente della Repubblica. Ma è altrettanto chiaro che un suo ruolo di premier metterebbe in non poco imbarazzo il partito che ne chiese a suo tempo l'impeachment. Richiesto di un giudizio, il segretario della Quercia non tradisce la linea di ri-

Il leader pds: «Non brindo come Bossi e non dico dittatore»
Un nuovo appello alla ragionevolezza, anche a Forza Italia



Il segretario del Pds Massimo D'Alema; sotto Francesco Cossiga

Cossiga si candida al governo del miracolo

L'ex presidente da Berlusconi: «Che errore quell'esternazione tv»

ROMA. «Che dice, presidente, ho imparato bene a picconare?». Un eufonico Silvio Berlusconi accoglie Francesco Cossiga, ma l'ex presidente della Repubblica gli gela il sorriso che cerca complicità: «Eh no, nemmeno io ero arrivato a tanto...». Davvero uno strano incontro quello di ieri a palazzo Chigi, tra l'imprenditore «sceso in campo» per fare miracoli ma che casca dopo nemmeno 7 mesi con un bilancio fallimentare e il grande estermatore ora relegato sugli schermi dei senatori a vita che potrebbe ritrovarsi investito del compito di fare il miracolo.

PASQUALE CASCELLA

«Governo del miracolo»: è l'ennesima definizione per la soluzione possibile a questa crisi convulsa. Se proprio non l'ha conosciuta lui, certo è che a Cossiga piace. Di più: «Volete che vi dica che potrei guidare questo governo dei miracoli? Potrebbe anche accadere, ma credete a me, tornare a palazzo Chigi sarebbe comunque un miracolo». Intanto, si presenta in sala stampa, in qualità di ospite illustre e riverito. Ed è facile immaginare che abbia provato il desiderio di usarla, anzi strausarla (ha dimostrato dal Quirinale di non aver bisogno di videocassette), da presidente del Consiglio.

«Come credente, volete che non creda ai miracoli?», si giustifica Cossiga. Ma il punto è se il miracolo è vincolato a quella formula di salute pubblica, tutti dentro: dai post-fascisti ai rifondatori comunisti, che infatti raccolgono la più bassa quota di probabilità, oppure non sia nel formare comunque un governo del presidente, con la riserva della Repubblica e tecnici di valore nei

ministeri, sostenuto da una base parlamentare sufficientemente adeguata per affrontare le riforme più urgenti e garantire al più presto il passaggio a una verifica elettorale serena. Guarda caso, l'ex presidente può presentarsi al nastro di partenza con un bagaglio che nessun altro può avere. Il Centro cristiano democratico, ad esempio, come potrebbe resistere al richiamo della foresta? Stesso interrogativo per gli ex democristiani approdati ad Alleanza nazionale, e forse per gli stessi missini che del piccone di Cossiga fecero il proprio simbolo (anche se Giuseppe Tatarella si premura di prendere le distanze: «Il piccone» riguarda il paese: non bisogna picconare, bisogna ricostruire»). Soprattutto, ci sono i senatori eletti nelle liste del Ppi, come Luigi Grillo, che proprio Cossiga convinsse a tradire votando la fiducia a Berlusconi a palazzo Madama (dove la maggioranza non c'è mai stata: né politico, né numerica) e ora si ritrova in «Forza Italia» con onori e prebende. E se cominciano le defezioni nel movimento del gran capo... Se poi arriva pure Antonio Di Pietro... Ancora, se il Cossiga piccona-

Forza Italia a perorare la causa del «governo istituzionale». «Non si è affatto scandalizzato». A me - racconta il segretario socialista Enrico Boselli - ha dato l'impressione che potrebbero pure acconsentire a un altro governo purché abbiano la possibilità di schierare le truppe corazzate sulla linea dei referendum di Pannella, per puntare a un plebiscito che ribalti... il ribaltone, con il maggioritario secco, la delegittimazione del sindacato, lo smantellamento dello Stato sociale...».

Cossiga, dal canto suo, è uscito da palazzo Chigi «meno preoccupato». Significa che pure Berlusconi ci sta facendo un pensiero? A tratti ha dato al suo interlocutore l'impressione di avere una carta segreta ancora da giocare. Comunque, ha dovuto subire la «non piacevole» lezione sul rischio di portare il paese «su un binario che non ha capolinea» (con il richiamo, raccapricciante, a «non dimenticare che alcuni segmenti della criminalità organizzata con atteggiamenti terroristici potrebbero avere tutto l'interesse a destabilizzare il paese»). E ha avuto pure argomenti su cui riflettere. Per l'ex presidente devono essere stati convincenti, visto che ritiene «possibile in queste ore» che le due parti definiscano le regole del combattimento, che può anche essere di pugilato, ma evitando che lo scontro si trasferisca dal ring alla platea, dalla politica alle istituzioni. Vuol vedere che, in attesa del miracolo, Cossiga s'accontenta di fare il mediatore?

Il coordinatore di Forza Italia esprime interesse per le proposte di Segni sulle riforme

Previti: «Sul doppio turno niente barricate»

«Non faremo barricate contro le proposte del doppio turno collegate all'elezione diretta del premier». Previti appare insolitamente duttile e possibilista dopo un incontro con Segni, Boselli e Bordon, mentre settanta deputati di Forza Italia sollecitano una riunione del gruppo per definire una linea sulla riforma elettorale. I leader del Patto, del Si e di Ad, nel loro giro di incontri, registrano una positiva convergenza con D'Alema.

ROMA. È un Cesare Previti molto meno aggressivo e perentorio del consueto quello che esce dall'incontro con Mario Segni, Enrico Boselli e Willy Bordon. Il coordinatore di Forza Italia, giusto all'indomani dell'appello alla piazza lanciato con tanta enfasi da Berlusconi, viene a più miti consigli. Così, l'accesso monotumista, che aveva boicottato persino il progetto di legge elettorale regionale elaborato dal governo di cui fa parte, solo perché introduceva un doppio tur-

no eventuale, ora esprime disponibilità verso i suoi interlocutori. L'ipotesi sostenuta da Segni per correggere la zoppicante legge elettorale nazionale - doppio turno e elezione diretta del premier (o una sua variante) - è ora una cosa su cui si può discutere. «Un tavolo istituzionale per definire le regole è nell'aria - ammette Previti - e, anche se siamo scettici su una positiva conclusione, in quel contesto non faremo barricate contro le proposte del doppio turno collega-

te all'elezione diretta del premier. «Non sono state sollevate pregiudiziali su questo tema - conferma Segni - a condizione che le riforme elettorali e costituzionali siano affrontate in modo contestuale». Il deputato radicale Calderisi, che accompagnava il coordinatore degli «azzurri» nell'incontro, si affiancherà poi a testimoniare la perdurante fede monotumista del ministro della Difesa: quasi una conferma della confusione esistente, su questa come su altre questioni, tra le file ormai sbandate della maggioranza di governo. Un clima confermato dalla richiesta, avanzata da settanta deputati di Forza Italia al capogruppo Vittorio Dotti, di convocare entro questa settimana una riunione per discutere della riforma elettorale. Sia quella a livello nazionale che quella regionale, si precisa, ma si vuole parlare anche dei referendum di Pannella per l'unitario nome secco, sui quali - co-

me sugli altri proposti in questi mesi - la Corte costituzionale si pronuncerà il 9 gennaio. Il dibattito viene sollecitato anche da quei parlamentari che sono favorevoli al doppio turno. Il colloquio con Previti si è iscritto in una serie di incontri promossi dal leader pattista, dal segretario dei Socialisti italiani e dal coordinatore di Alleanza democratica. I tre hanno ribadito che voteranno la sfiducia a Berlusconi, convinnone ancor più radicata dopo il discorso televisivo del Cavaliere. «A questo punto - osserva Bordon - sono state depositate 301 firme in calce alle mozioni di sfiducia. Noi, che non abbiamo firmato le mozioni, siamo ventuno. Per cui, la sfiducia è ormai scontata». In serata, Segni, Boselli e Bordon sono usciti soddisfatti da un incontro durato oltre un'ora con Massimo D'Alema. C'è stata convergenza sul carattere istituzionale del prossimo governo e sull'introduzione di una

forma di elezione diretta del governo (se non proprio del premier, ipotesi che per i vertici pidessini sa un po' troppo di presidenzialismo) nella riforma definitiva della legge elettorale. «D'Alema - afferma Boselli - ha capito che abbiamo ragione nel sostenere che è fallita l'idea di arrivare al bipolarismo con la sola riforma elettorale». Anche Buttiglione e Bossi sono stati contattati dai tre esponenti politici, che oggi completeranno il loro giro di incontri con Fini e Bertinotti. Una divergenza è emersa con Bossi circa il carattere dell'esecutivo che dovrebbe subentrare alla compagine guidata dal Cavaliere. Per il leader leghista dovrà avere un forte progetto politico, mentre Segni e i suoi partner insistono per una sorta di Ciampi-bis, semmai ancora più sganciato dalle logiche e dall'invidenza dei partiti sia nella composizione che nel programma. □ F. In.

Indagini sugli attacchi a Scalfaro

In Procura doppia inchiesta Nel mirino le frasi di Ferrara e di Sgarbi

ROMA. Le dure critiche mosse dal ministro per i rapporti con il Parlamento, Giuliano Ferrara, e dal presidente della commissione Cultura della camera, Vittorio Sgarbi, contro il capo dello Stato, hanno dato vita a due indagini avviate dalla procura di Roma. Dopo l'inchiesta aperta nei confronti del ministro Ferrara a seguito dell'esposto-denuncia presentato dal senatore Stefano Passigli, al palazzo di giustizia di Roma si è appreso che la procura aveva aperto un altro fascicolo, questa volta relativo ai pesanti giudizi espressi l'11 dicembre scorso da Vittorio Sgarbi durante la trasmissione «Domenica in». Il procuratore capo, Michele Coiro, ha deciso di affidare le due indagini all'aggiunto Italo Ormanni. Sgarbi, due domeniche fa, aveva dichiarato: «Già, per l'appello contro una sentenza il pm di Venezia, Maturi, chiede di sottoporli a per-

zia psichiatrica: un'azione ridicola e arrogante. Si inserisce nella scia degli attacchi contro di me provocati da un'invettiva, che, comunque, non rinnega: giudici assassini. Ebbene - aveva proseguito Sgarbi - alla stessa stregua si dovrebbe sottoporre a pena anche il presidente della Repubblica, il quale, non con la mia enfasi, ha praticamente espresso lo stesso concetto. Sì, proprio Scalfaro, che, a quanto pare, è uno smemorato. Era amico di Andreotti e di tutti i politici del vecchio regime, ma se ne dimentica». Giudizi «pesanti» come quelli pronunciati dal ministro Ferrara (che tra l'altro aveva definito Oscar Luigi Scalfaro «Bruto, uomo d'onore»). Il procuratore aggiunto Ormanni allo stato non ha iscritto i nomi di Sgarbi e Ferrara nel registro degli indagati, ma sta valutando se per le loro parole possano essere sottoposti ad indagine per vilipendio del capo dello Stato